

Bruno Marolo

WASHINGTON Ufficialmente, tutto va bene. Il governo di George Bush non ammette di aver paura, di fronte a un milione di dimostranti sciiti che chiedono il ritiro delle sue truppe dall'Iraq. Il ministro della Difesa Donald Rumsfeld pensa con insolita cura le parole, e ricorre a caute perifrasi per annunciare che una repubblica islamica in Iraq non sarebbe accettabile per gli Stati Uniti. Ma intanto, le notizie da Karbala sono sempre più allarmanti. Gli sciiti scandiscono slogan che gli americani non possono aver dimenticato.

Li hanno uditi troppe volte nel sud del Libano, dove nel 1982 accaddero eventi simili a quelli di oggi nel sud dell'Iraq. La maggioranza sciita accolse con il lancio di fiori l'esercito israeliano che marciava contro i palestinesi, applaudi il contingente americano della forza multinazionale che doveva gestire il dopoguerra. Nel giro di 18 mesi i liberatori vennero trattati come occupanti. Gli sciiti inventarono la tattica degli attentati suicidi, costrinsero gli israeliani al ritiro e massacrarono i marines della forza multinazionale. Il presidente Ronald Reagan dovette abbandonare il campo, dopo aver giurato che mai avrebbe ceduto alla violenza.

Oggi Bush parla come parlava allora il generale Ariel Sharon, che comandava le operazioni di Israele in Libano. «Non sono preoccupato - assicura il presidente americano - quando la gente è libera, esprime le sue opinioni. Le proteste sono la migliore prova di libertà in Iraq».

Il ministro della Difesa, Donald Rumsfeld, ribadisce l'impegno ufficiale di lasciare che la forma di governo in Iraq «sia decisa dal popolo iracheno, in modo che i vari gruppi etnici e religiosi abbiano tutti voce in capitolo». Gli Stati Uniti accetterebbero una teocrazia sciita come in Iran, se questa fosse la volontà della maggioranza degli iracheni? Rumsfeld, spesso accusato di franchezza eccessiva, questa volta offre una risposta tortuosa: «Non credo che definirei democratico il sistema iraniano, non credo che sia compatibile con i principi che ho appena esposto». Richardoucher, portavoce del dipartimento di Stato, è un poco più esplicito. «L'Iraq dichiara - non sarà dominato né dirottato da alcun gruppo particolare, perché parte del nostro compito è fare in mo-

Gli Stati Uniti ripetono che saranno solo gli iracheni a decidere del loro futuro

”

“ Ufficialmente il presidente Usa continua a ripetere che tutto va bene ma le notizie che arrivano dalla città santa irachena lo preoccupano

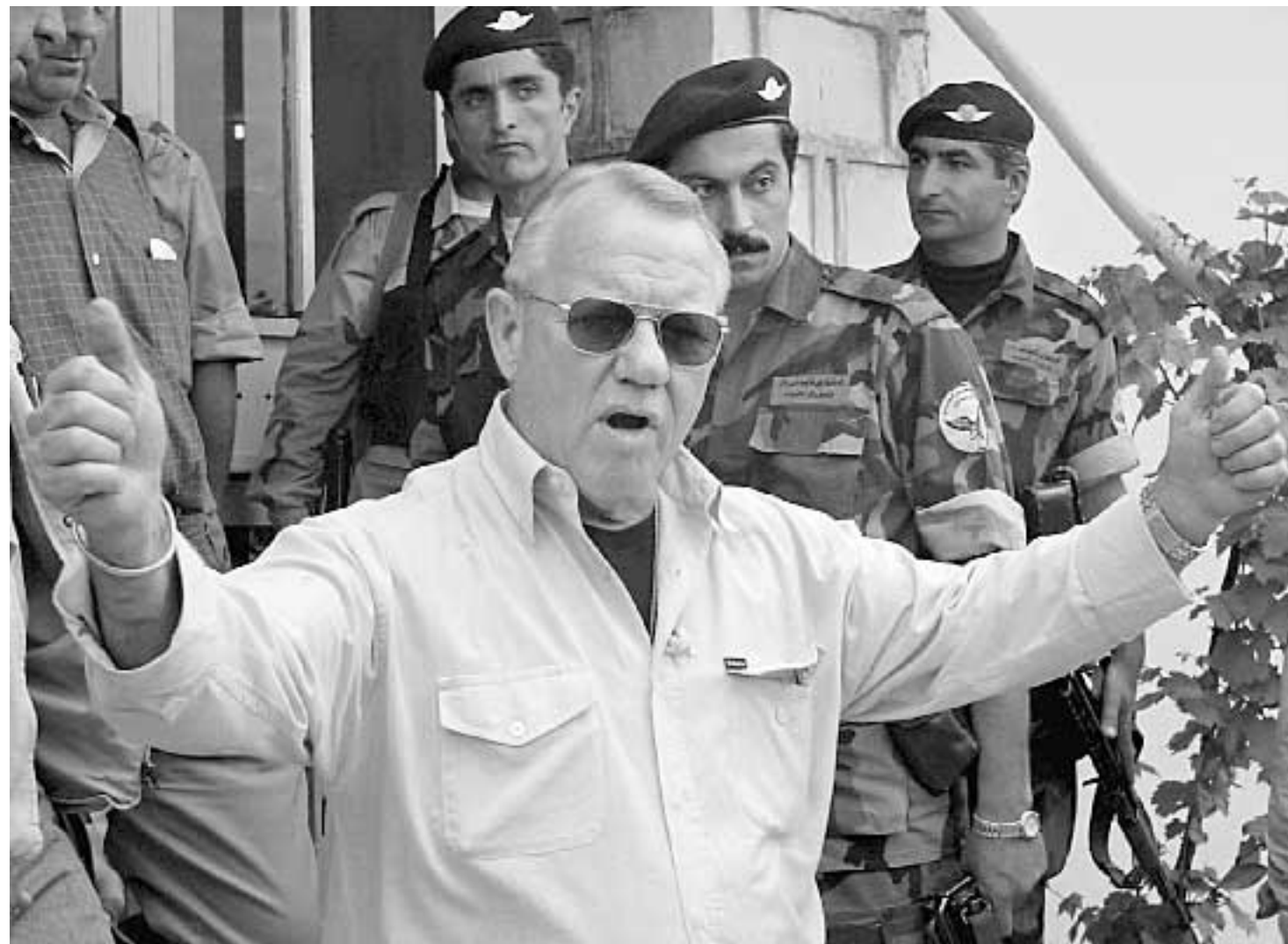


Le proteste contro l'occupazione delle truppe della coalizione aumentano. A Baghdad gli sciiti hanno manifestato contro l'arresto di un leader

”

Lo spettro di un Iraq teocratico allarma Bush

Il modello Iran preoccupa la Casa Bianca. Rumsfeld: quello non è un sistema democratico



L'ex generale Jay Garner durante l'incontro con i rappresentanti curdi

Foto di Kevin Frayer/AP

Garner in Kurdistan incontra i capi curdi

Nel 1991 l'ex generale Usa era stato a capo dell'operazione per proteggerli dalla repressione del raïs

SOULEIMANIYAH Se a Baghdad lunedì aveva trovato un'accoglienza piuttosto fredda e rimata dalle proteste degli sciiti contro l'occupazione americana e i suoi metodi, ieri in Kurdistan il proconsole di George W. Bush Jay Garner ha trovato tutt'altro clima, tanto che le milizie locali hanno fatto fatica a trattenerne le centinaia di persone venute a dargli un caloroso benvenuto. Garner è ben noto nella regione. Nel 1991 era stato il regista dell'operazione «Provide Comfort», che venne decisa per proteggere i curdi dopo la repressione scatenata da Saddam Hussein, che già nell'88 aveva «gasato» l'intera città di Halabja. Accadde persino che, quando le truppe della coalizione della prima guerra del Golfo si misero in marcia verso la Turchia per rientrare alle rispettive basi, migliaia di curdi si accalcarono alla frontiera nel tentativo di impedirne la partenza. Già allora per i curdi Jay Garner era un liberatore, e le stesse scene si sono ripetute ieri.

L'ex generale ha potuto quindi accomodarsi con pieno agio in un albergo di Dukan,

pur circondato dai reparti speciali americani, per pranzare con due ospiti illustri: Jalal Talabani, leader dell'Upk, e Massud Barzani, leader del Pdk. I due partiti curdi sono tradizionalmente rivali, e in passato sono arrivati anche al confronto armato. Ma ieri il tono generale era improntato alla concordia. Ha detto Garner di essere favorevole ad un governo iracheno «multiculturale, in grado di rappresentare il mosaico di popoli che vivono nel paese: «il nuovo governo avrà un dirigente e anche un esercito». Jalal Talabani ha ribadito quanto aveva già avuto modo di affermare: «Un Kurdistan indipendente non è il nostro sogno. Il nostro sogno è di vivere nel quadro di un Iraq democratico, per quanto siamo convinti che il popolo curdo, come tutti gli altri popoli del mondo, abbia diritto all'autodeterminazione. Ma oggi vogliamo lavorare nel quadro dell'Iraq». D'accordo quindi «per il governo federale proposto dal presidente Bush». Meno scontato l'assenso del Pdk, espresso dal portavoce Hoshiyar Zebari: «Sì - ha detto - penso che abbiamo più da

guadagnare essendo integrati e rappresentanti. Il federalismo è la soluzione per i curdi nel nuovo Iraq». Quanto alla visita di Garner, «per noi rappresenta un momento cruciale». Garner aveva già avuto modo di esprimersi incontrando un gruppo di studenti dell'università di Souleimaniyah: «Quello che avete realizzato qui negli ultimi dodici anni è un avvio di autonomia straordinario, può servire da modello per il resto dell'Iraq». Il tour di Garner continua: oggi sarà a Mosul, città tradizionalmente più lealista nei confronti di Saddam.

Quanto alla sorte del raïs, girano ancora le voci più disparate. Il comando centrale americano non sembra dare molto credito a quanto affermano quelli del Congresso nazionale iracheno, secondo i quali o sarebbe ancora nel paese e avrebbe persino tenuto una riunione del partito Baath, oppure sarebbe rifugiato in Siria. Altri sostengono che abbia subito un'operazione di plastica facciale a Kirkuk, nel nord, e che passeggi tranquillo con un nuovo naso e una nuova bocca. Altri

ancora lo vogliono itinerante a bordo di un lussuoso camping-car Bluebird Wanderlodge '79, mezzo di locomozione del quale pare fosse appassionato. Fino ad ora soltanto otto dei 55 dirigenti iracheni ricercati dagli americani sono stati catturati o si sono consegnati. Il più alto in grado è il numero 18 (la donna di picche), Mohamed Hamza Zubeidi, membro dell'alto Consiglio del comando della rivoluzione. Il meno «pesante» è il numero 55 Amer Hassan Al Saadi, consigliere scientifico del raïs, l'uomo che teneva i rapporti con gli ispettori delle Nazioni Unite. La caccia a Saddam comincia ad assomigliare a quella a Osama Bin Laden, malgrado la differenza tra le taglie messe sulla testa dei due uomini: 25 milioni di dollari per il secondo, appena 200mila per il primo. Il che non ha impedito ad una folla di iracheni di prendere d'assalto l'hotel Palestine per fornire segnalazioni al sergente Thomas Saunders: «Il primo giorno - ha raccontato - ho trattato con 4 o 500 persone, adesso mi limito a rimandarli a casa».

r.e.

do che tutti gli iracheni possano essere partecipi».

Riusciranno i militari americani, uniche autorità di fatto in Iraq, a ricacciare nella lampada il genio dell'integralismo musulmano, liberato dalla caduta di Saddam Hussein? Gli sciiti sono il 60 per cento della popolazione irachena di 24 milioni di persone. Sotto la dittatura hanno mantenuto nel sud una organizzazione clandestina simile a quella con cui elusero per anni in Iran la repressione dello shah. Ora i capi escono allo scoperto. «All'inizio - ha annunciato uno di loro, lo sceicco Kaazem Nasari - la nostra opposizione all'occupazione americana sarà espressa con mezzi non violenti. Se questi non bastero decideremo altre forme di lotta».

Il centro della resistenza è Najaf, la città santa dove è sepolto il califfo Ali, genero di Maometto, venerato dagli sciiti come suo unico erede spirituale. A Najaf l'ayatollah Khomeini trascorse vent'anni in esilio preparando la rivincita contro lo shah. Dopo l'arrivo delle truppe americane due teologi sciiti che avevano collaborato con loro sono stati assassinati. Lunedì a Baghdad gli americani hanno arrestato uno dei presunti mandati: lo sceicco Mohammed Fartusi, intercettato con due seguaci a un posto di blocco dei marines. Nel giro di un'ora duemila sciiti hanno inscenato una dimostrazione di protesta davanti all'hotel Palestine, dove alloggiavano i giornalisti stranieri.

«Di fronte a questi campanelli di allarme - sostiene Judith Yaphe, docente di studi mediorientali alla National Defense University - l'amministrazione Bush mantiene un atteggiamento spensierato, come se i problemi si risolvero da soli». Il teologo sciita più influente ed estremista è Mohammed Baqir al Hakim, capo del «Consiglio Supremo della Resistenza Islamica», esule da vent'anni in Iran dove comanda 10 mila guerriglieri addestrati dagli iraniani. Gli Stati Uniti lo avevano invitato alla riunione preliminare convocata nella città di Nasirya per la formazione di una autorità provvisoria. Ha rifiutato e ha chiesto invece agli sciiti di marciare su Karbala per chiedere «libertà, indipendenza e giustizia per tutti gli iracheni sotto un regime islamico». A dispetto degli americani prepara un rientro trionfale in patria, sull'esempio del ritorno di Khomeini a Teheran che diede il via alla rivoluzione nel 1979.

Il portavoce del Dipartimento di Stato: Il paese non sarà dominato da nessun gruppo particolare

”

Per occupare il vuoto di potere lasciato dalla caduta del regime sono in molti a nominarsi governatore. Con rivalità non solo con gli Usa ma anche interne

Dopo Saddam, al via la corsa degli autoproclamati

Cinzia Zambrano

La caduta del regime iracheno è stato il colpo di pistola che ha dato il via nel paese ad una vera e propria corsa contro il tempo per «occupare» il primo possibile il vuoto di potere ereditato dallo sbriciolamento della dittatura di Saddam. Una corsa che vede in gara sia concorrenti «indigeni» che stranieri, disposti a molto pur di autoproclamarsi, sia gli uni che gli altri, «il primo arrivato».

Quello che sta accadendo tra Jay Garner e Mohammed al Zubaidi in queste ore a Baghdad ne è la prova. Non appena giunto nella capitale irachena

l'ex generale Usa ha voluto subito mettere in chiaro chi ha in mano il bastone del comando, sconsigliando così il suo «rivale», lo sciita Mohammed Zubaidi autoproclamatosi governatore di Baghdad. Zubaidi non sembra comunque darsi per vinto. L'indifferenza americana non gli ha impedito di continuare la sua attività di responsabile: incontra sceicchi, annuncia la creazione di 22 comitati per amministrare Baghdad, promette stipendi e ordine pubblico. E a chi lo «snobba» dice: «Bush afferma che spetta agli iracheni scegliere i loro rappresentanti, io sono stato eletto, non nominato dagli Stati Uniti». Membro del Congresso nazionale iracheno (Inc), principale gruppo di opposizione al de-

posto regime, Zubaidi, che appartiene alla maggioranza sciita, è comparso a Baghdad la settimana scorsa affermando di essere stato designato da un non meglio precisato consiglio di dignitari e di intellettuali sunniti, sciiti e cristiani. Al di là delle sottigliezze verbali della sua dichiarazione, appare chiaro che la guerra tra «governatori» rischia di scoppiare nel Paese un vaso di Pandora colmo di rancori, umiliazioni e odii etnici. Un ipotesi che gli americani stanno in tutti i modi cercando di evitare.

Ma che il vuoto del dopo-Saddam abbia messo in fibrillazione le varie etnie, ridotte al silenzio per oltre un quarto di secolo dalla dittatura, è un dato. Quello di Zubaidi è un po' il caso sim-

bolo, ma nel paese ce ne sono altri. A Kut, per esempio, il predicatore Syed Abbas, 52 anni, filo-iraniano, si è subito autoproclamatosi sindaco, prendendo possesso del municipio. La nomina sta scatenando non poche proteste. In

terme ed esterne. Gli americani fanno di tutto per cercare di nascondere il loro imbarazzo davanti ad una situazione che non riescono, a quanto pare, a controllare. Fanno sapere che ci sono al momento trattative in corso per rimuoverlo. Intanto Abbas nelle strade di Kut fa nuovi proseliti e ammonisce: «Fin quando ci saranno gli americani l'Iraq non potrà essere unito». Le sue prediche contro le forze militari Usa sono diventate così note al punto che tutti gli

esuli iracheni che rientrano dal vicino Iran, (Kut è solo a 60 chilometri dal confine), fanno tappa in città per ascoltarlo.

Gli americani invece lo ignorano. Riferisce il colonnello dei marines Ron Johnson: «Abbas è un clown. Abbiamo deciso di ignorarlo, è possibile che da un giorno all'altro se ne vada». Gli affari contro Abbas non arrivano però solo dal fronte Usa. La città di Kut, con i suoi 300mila abitanti, è un mosaico di etnie. E quindi un mosaico di rivalità. Se Abbas sogna uno stato islamico, un gruppo di intellettuali locali si dice invece favorevole ad un governo ad interim guidato da Ahmed Chalabi, «perché un governo filo-iraniano farebbe precipita-

re Kut nel caos». La guerra degli autoproclamati è in corso anche nel quartier sciita di Baghdad, un tempo Saddam City, ora ribattezzato Sadr City. Qui lo scontro è tra il grande ayatollah Ali Sistani e il giovane Sayyid Muqtada Sadr. Sistani è il leader dell'Hawza, un seminario religioso fondato più di 1300 anni fa a Najaf e a lungo considerato il principale centro di studi teologici sciiti. Come leader dell'Hawza, Sistani ha tutti i titoli per essere considerato supremo leader religioso sciita iracheno. A quest'ultimo si oppone il giovane Sayyid Muqtada Sadr, figlio dell'ayatollah Mohammed Sadiq Sadr, ucciso dal regime nel 1999. Il trentenne Muqtada Sadr non può aspirare al ruolo di leader

religioso data la giovane età, ma dice di riconoscere come sua guida Khadim Hussein Haeri, un leader religioso in esilio. Se questi gli chiederà di assumere un ruolo politico, lui «obbedirà», ha detto Muqtada Sadr al *Washington Post*.

Per evitare che gli eventi prendano una piega imprevedibile, Bush conta di tenere l'Iraq sotto tutela per diversi mesi, se non per anni. Ma la prolungata presenza degli americani potrebbe esacerbare gli animi, favorendo i radicalismi. Del resto, fu proprio per evitare questo che Bush padre nel '91 si decise di fermarsi, preferendo Saddam alle cognite che avrebbe riservato il mosaico di etnie.